



le TESTIMONIANZE

I pisani a Taranto per la Settimana sociale dei cattolici

Andrea Bernardini a pagina III



la STORIA

Piari (Azzano): è tornato a fumare il metato di Soraya

Anna Guidi a pagina VII

la domenica DEL PAPA

OGGI CHI È IL CIECO?

DI FABIO ZAVATTARO

Cammino, strada. Parole che tornano nella narrazione dei Vangeli ma anche nella vita della Chiesa. A Taranto si è conclusa domenica scorsa la 49ma Settimana sociale dei cattolici, mentre è iniziato, da alcuni giorni, ufficialmente, il cammino del Sinodo dei vescovi. Nel suo messaggio alla Settimana, papa Francesco ha proposto tre segnali stradali: attenzione agli attraversamenti, divieto di sosta, e, soprattutto, obbligo di svolta. Segnali che vogliono dire cammino, strada da percorrere, attenzione all'altro. Cammino è anche una delle prime parole che Francesco ha pronunciato appena eletto, quando, affacciandosi alla loggia centrale della basilica vaticana, aveva parlato di inizio di un cammino, vescovo e popolo. Cammino dunque. Marco, nel Vangelo di domenica scorsa, ci dice che Gesù è a Gerico, la città più antica al mondo, porta della Giudea, ultima tappa del cammino verso Gerusalemme; vi giunge con i suoi discepoli, ma subito parte, quasi a dire che non vi è nulla che possa trattenerlo in quel luogo. Invece, ecco che lo sguardo coglie un uomo che «sedeva lungo la strada a mendicare»: è il figlio di Timeo, Bartimeo, è cieco. In una società dell'immagine, l'idea del cieco del racconto evangelico ci fa dire: chi è il cieco oggi? Colui che non ha la vista, ma anche chi non usa la propria vista, chi dimentica l'uomo lasciato ai margini della strada.

Domenica scorsa, giornata missionaria, papa Francesco all'Angelus ha invitato a guardare alle migliaia di migranti, rifugiati e altri bisognosi di protezione in Libia: «non vi dimentico mai - ha detto - sento le vostre grida e prego per voi». Ha parlato di «veri lager» e ha chiesto alla comunità internazionale di «mantenere le promesse di cercare soluzioni comuni, concrete e durevoli»; ancora, di «dare priorità al soccorso di vite umane in mare con dispositivi di salvataggio e di sbarco prevedibile, garantire loro condizioni di vita degne, alternative alla detenzione, percorsi regolari di migrazione e accesso alle procedure di asilo». Bartimeo rappresenta un po' tutti noi, distratti come siamo dai nostri egoismi, sordi alle voci che un po' ci disturbano perché chiedono accoglienza, attenzione. Voci di quelle moltitudini che affollano le strade d'Europa.

Grida Bartimeo: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me». Il cieco, ai tempi di Gesù, era considerato un peccatore, e non era bene stare troppo vicino a chi è tale. Grida, dunque, Bartimeo perché non può perdere l'occasione di incontrare questo guaritore, figlio di Davide. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ci racconta Marco. Il Signore, invece, chiede ai suoi di andarlo a chiamare: è la «medicina della misericordia» nell'espressione di papa Roncalli. I discepoli lo chiamano dicendo «coraggio, alzati». E lui non ha dubbi: si alza e lascia l'unica cosa preziosa che possiede, il mantello per ripararsi dal freddo. A Bartimeo Gesù rivolge una domanda che tutto sommato possiamo ritenere inutile, perché egli sa cosa vuole il povero che ha di fronte: che cosa vuoi che io faccia per te? La risposta è semplice, essenziale: «abbi pietà di me, abbi pietà di tutto ciò che sono». Bartimeo è cieco, la sua vita dipende dalla generosità degli altri. Alla gente chiede spiccioli, a «colui che può tutto, chiede tutto», ha detto Francesco; chiede «misericordia per la sua persona, per la sua vita. Non è una richiesta da poco, ma è bellissima, perché invoca la pietà, cioè la compassione, la misericordia di Dio, la sua tenerezza». Al Signore manifesta tutto, «la sua cecità e la sua sofferenza»; la cecità era la «punta dell'iceberg, ma nel suo cuore ci saranno state ferite, umiliazioni, sogni infranti, errori, rimorsi».

Così il Papa, domenica scorsa, ha chiesto di riflettere sulla nostra preghiera personale: «mettiamo nella preghiera anche la nostra propria storia, le ferite, le umiliazioni, i sogni infranti, gli errori, i rimorsi?». Ancora, «è coraggiosa, ha l'insistenza buona di quella di Bartimeo, sa "afferrare" il Signore che passa, oppure si accontenta di fargli un saluto formale ogni tanto, quando mi ricordo? Quelle preghiere tiepide che non aiutano per niente». Quando la fede è viva, ha affermato ancora Francesco, «la preghiera è accorata: non mendica spiccioli, non si riduce ai bisogni del momento». Gesù «non vede l'ora di riversare la sua grazia e la sua gioia nei nostri cuori», ma «siamo noi a mantenere le distanze» per «timidezza, pigrizia, incredulità».

Antonia Salzano: «Ecco chi era mio figlio Carlo Acutis»

Maria Rita Battaglia **A PAGINA II**



domenica 31 OTTOBRE

Festa in Cattedrale per Lorenzo prete

È vero, manca il turnover, l'età media dei preti è sempre più alta e il lavoro di chi rimane è sempre più gravoso. Ma il Signore non si dimentica del suo popolo e ce lo dimostra continuando a mandare operai nella sua messe. Anche in tempi di emergenza sanitaria. L'ultimo in ordine di tempo, **Lorenzo Correnti**, 26 anni, originario di San Giuliano Terme, sarà ordinato presbitero domenica 31 ottobre in Cattedrale (inizio della celebrazione: ore 16). Lorenzo ha conseguito il baccalaureato a giugno del 2020. Già prima di essere ordinato diacono, si è recato a Roma, ospite dell'Almo Collegio Capranica e studente dell'Istituto patristico Augustinianum. «Prima dell'inizio dell'anno accademico - dice a Toscana Oggi - sono stato ad Assisi, dove ho partecipato, insieme agli altri "colleghi" ospiti del Capranica, agli esercizi spirituali predicati da due sorelle Discepolo del Vangelo e dedicati alla figura e al carisma del beato Charles de Foucauld: è stata questa l'occasione più propizia per meditare e contemplare il grande dono che sto per ricevere, aiutato dal luogo e dal tema delle predicazioni». In questi mesi, poi, don Lorenzo sta prestando servizio in un hospice legato al Policlinico Gemelli. Dopo l'ordinazione presbiterale il novello sacerdote celebrerà la sua prima Messa il 1 novembre alle ore 11 a San Giuliano Terme. Il giorno successivo alle ore 9 dalle Monache Benedettine e alle 15 al cimitero di Orzignano.

ALL'INTERNO

l'anno DI DANTE



Il «Trionfo della morte» e l'inferno di Pisa

Michele Feo a pagina V

L'AGENDA

In diocesi

Gli impegni pastorali dell'arcivescovo Giovanni Paolo

Domenica 31 ottobre 2021 ore 11: S. Cresime a Castellina Marittima; ore 16: ordinazione presbiterale di don Lorenzo Correnti in Cattedrale.

Lunedì 1 novembre 2021 ore 9: S. Messa in Carcere; ore 11: Pontificale in Cattedrale; ore 15: S. Messa al Cimitero della Misericordia in Pisa.

Martedì 2 novembre ore 9,30: S. Messa in Cattedrale e benedizione del Camposanto Urbano; ore 15: S. Messa al Cimitero della Misericordia di Pontedera.

Mercoledì 3 novembre ore 9,30: incontro con i responsabili degli uffici pastorali della Curia; ore 15: incontro con i responsabili degli uffici tecnici e amministrativi; ore 21: incontro con i cresimandi a Cascina.

Giovedì 4 novembre ore 9,30: incontro con i Vicari Foranei.

Venerdì 5 novembre ore 9,15: udienze.

Sabato 6 novembre mattino: inaugurazione e benedizione della nuova sede del CIF di Pisa; ore 18: Cresime a Orciano.

Domenica 7 novembre 2021 ore 11: Cresime a Seravezza; ore 15,30: incontro con le Suore della diocesi in Seminario.

Pisa

Pastorale giovanile, al via il percorso «Form.I.Ca»

La chiesa di San Michele in Borgo ospiterà - il prossimo sabato 30 ottobre, dalle ore 9,30 alle ore 12,30 - il primo incontro di formazione per animatori ed educatori dei gruppi giovanissimi e giovani delle parrocchie della diocesi. Tre gli incontri guidati dai formatori dell'equipe Form.I.Ca. Iscrizioni attraverso il sito www.pigipisa.it/informazione21.

Pisa

La comunità di Santo Stefano ricorda Adriana Fiorentini

La comunità di Santo Stefano *Lextra moenia* ricorda la figura di Adriana Fiorentini (Milano, 1° novembre 1926 - Pisa, 29 febbraio 2016) fisica e fisiologa conosciuta a livello internazionale, attiva nella ricerca sulla percezione visiva, ma anche donna di fede, impegnata nel servizio diocesano «Cultura e università» e, in parrocchia, come catechista e ministro straordinario dell'Eucarestia. In sua memoria la parrocchia ha organizzato un incontro su «Il Vangelo annunciato agli adulti: una mappa per la ricerca del senso della vita?» in programma il prossimo venerdì 29 novembre, alle ore 21,15, nel salone parrocchiale di Santo Stefano. L'incontro sarà introdotto dal professor Filippo Margheri, responsabile regionale e delegato nazionale Cei per il catecumenato degli adulti.

Un piccolo saggio dei «segni» lasciati da Adriana Fiorentini si può trovare nei diversi contributi sui quali si è andato sviluppando il volume: «Adriana Fiorentini a Pisa 1968-2016. La bellezza di un cammino tra scienza e fede» edito da Pacini nel 2018.

La mamma di Carlo Acutis: «I santi non hanno paura della morte»

Al santuario di Madonna dell'Acqua la testimonianza di Antonia Salzano

DI MARIA RITA BATTAGLIA

La piccola chiesa della Madonna dell'Acqua di Cascina gremita di gente, secondo la capienza massima consentita, e altrettanto il piazzale, attorno ai due schermi predisposti all'esterno. La luce ottobrino declinac sugli ulivi del sagrato in una giornata tiepida che incoraggia a riunirsi: a convergere al Santuario sono stati in tanti, infatti, il pomeriggio di sabato scorso, come per una festa. E una festa è stata, in effetti, quella concelebrazione - presieduta dal parroco **monsignor Paolo Paoletti** e concelebbrata dal vicario parrocchiale **don Bryan Dal Canto** e da **monsignor Giulio Giannini** - in onore del beato Carlo Acutis, di cui in chiesa c'è una preziosa reliquia, e a cui ricorrono già in tanti per rivolgere preghiere di intercessione o ringraziare per le grazie ricevute.

Ad accorrere al santuario - semplice, francescano, in laterizio, che vigila sulla Toscoromagnola - famiglie, anziani, persone con disabilità e soprattutto giovani, gli stessi che il 12 ottobre scorso hanno celebrato la ricorrenza della beatificazione di Carlo all'apertura dell'anno pastorale. È presso l'altare maggiore - dove si venera la titolare, una cinquecentesca Madonna in trono con il bambino, dai tratti semplici e sinceri - che un'altra mamma, Antonia Salzano, a conclusione della funzione, ha raccontato la storia del figlio, Carlo. Un dialogo serrato, per condensare in poco tempo «vita e miracoli», quello tra Antonia e monsignor Paoletti: davanti a un pubblico attento e partecipe, pronto ad applaudire e prorompere in esclamazioni di stupore, la madre ha estrapolato episodi e aneddoti dalla vita esemplare di un ragazzo come tanti.

Carlo nacque a Londra il 3 maggio 1991, e rientrò subito con la famiglia a Milano, città dove viveva. «Ci eravamo accorti che era un ragazzo speciale, dalla fede innata. Pieno di vita, un fiume in piena. Sempre pronto ad aiutare gli altri. Faceva tante



A fianco la concelebrazione eucaristica presieduta da monsignor Paolo Paoletti al santuario della Madonna di Cascina. Sotto lo stesso monsignor Paoletti con Antonia Salzano, mamma del beato Carlo Acutis. Fotoservizio di Gabriele Ranieri

domande, e io mi sentivo a disagio. È stato lui a riportarmi alla fede. In una città frenetica come Milano, dove gli imperativi sono lavorare, produrre, diventare ricchi, lui metteva Dio al primo posto: se siamo pieni di noi stessi come facciamo a fare entrare Cristo dentro di noi, come san Francesco, che era detto *alter Christus*? Non io, ma Dio, diceva». A soli 7 anni chiese di ricevere il sacramento della Prima Comunione e da allora l'Eucaristia fu il suo farmaco dell'immortalità, la sua autostrada per il cielo: ha raccontato la mamma che «qualsiasi cosa facesse si interrompeva per andare alla Messa, a cui partecipava ogni giorno, e per adorare, poi, il Signore Gesù realmente presente nel Santissimo Sacramento, o per recitare il Rosario. Carlo si rammaricava della disaffezione della gente nei confronti dell'Eucaristia: se tutti capissero che è la cosa più importante che abbiamo sulla terra - diceva - ci sarebbero file chilometriche fuori dalla porta delle chiese». È per questo che Carlo organizzava e promuoveva una mostra, tuttora itinerante, sui miracoli eucaristici. «Noi siamo più



fortunati - diceva Carlo - di chi viveva ai tempi di Gesù, perché abbiamo l'Eucaristia e i sacramenti per la nostra santificazione; una santità che è per tutti e di cui Carlo, già in vita, indicava la via: «la conversione non è altro che lo

spostare lo sguardo dal basso verso l'alto, basta un semplice movimento degli occhi». Appassionato di informatica, Carlo Acutis era «creativo e geniale» anche nell'ambito del digitale, che usava «per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza», a differenza di molti giovani come lui, della cui omologazione Carlo si rammaricava: «Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie». Il 2 ottobre del 2006 Carlo si ammalò di leucemia fulminante, e il 12 ottobre il suo cuore cessò di battere. È sepolto ad Assisi per suo stesso volere. È il 12 ottobre 2012 quando si aprì ufficialmente la causa di beatificazione e canonizzazione, la cui fase diocesana si conclude nel 2016 a Milano, alla presenza del cardinale Angelo Scola: Carlo diventò «servo di Dio», e nel 2018 «venerabile». Dal 2019 il corpo di Carlo è nel santuario della Spogliazione di Assisi, dove è stato beatificato. «Carlo ha fatto tanti miracoli - conclude la mamma - e continua a farli, oltre a darmi dei segni. Era un testimone verace, in lui c'era la presenza di Cristo, e a Gesù ha offerto la vita». Monsignor Paoletti ha fatto un'ultima domanda, a nome di tutti: «Cosa ci direbbe Carlo, oggi?». «Di chiedere a Dio di capire il mistero dell'Eucaristia. Che siamo chiamati a essere santi. Che la vera vita è dopo la morte, che Carlo non temeva. I santi non hanno paura».

L'INIZIATIVA

Cosa dice Carlo ai giovani di oggi?

La comunità di Cascina aveva voluto ricordare la figura del beato Carlo Acutis già nei giorni precedenti, in occasione di una celebrazione eucaristica ospitata lo scorso martedì 12 ottobre - giorno in cui la Chiesa lo ricorda - ad un anno dalla beatificazione, avvenuta ad Assisi il 10 ottobre 2020. Al santuario di Madonna dell'Acqua, come si ricorderà, era arrivata, tramite il postulatore della causa di beatificazione, anche una reliquia del giovane beato. Per esporla, è stato allestito uno spazio in cui, oltre alla reliquia, sono messe risalto frasi che hanno caratterizzato il percorso di vita del giovane Carlo. Tante persone sono venute e vengono a venerare e a pregare il beato Carlo Acutis, lasciando scritte su un quaderno le loro intenzioni (richieste di guarigione, di conversione, di aiuto per una situazione difficile, per una malattia etc...). Sono già diverse le persone che sono tornate a rendere grazie per aver ottenuto ciò che avevano chiesto per la sua intercessione.

La Messa del 12 ottobre scorso era stata presieduta da **don Salvatore Glorioso**, responsabile della Pastorale giovanile diocesana, concelebbranti **monsignor Paolo Paoletti** e il

viceparroco **don Bryan Dal Canto**. Alla celebrazione avevano partecipato tanti bambini, ragazzi e giovani della parrocchia insieme alle loro famiglie, ma anche tante persone venute da paesi vicini. Dopo la celebrazione i ragazzi ed i giovani erano stati invitati anche ad un breve incontro con i sacerdoti intervenuti, per «attualizzare» il messaggio del beato Carlo Acutis nella vita di tutti i giorni.

In particolare era stata raccontata la storia di 5 giovani di Belforte nelle Marche che per il viaggio della maturità 2021 hanno deciso di compiere il Cammino di Santiago di Compostela accompagnati da una «Jolette». Viaggio che non era semplice perché uno dei ragazzi era un disabile e aveva bisogno di essere trasportato dagli altri 4 compagni proprio sulla Jolette, una particolare sedia a rotelle da strada. Sicuramente l'esperienza ha toccato il cuore dei ragazzi e ha dimostrato che si possono vivere esperienze simili solo se abbiamo il coraggio di fare scelte «controcorrente», lasciandosi guidare dal cuore. I giovani di oggi, sull'esempio del Beato Carlo Acutis, sono chiamati a donare la propria vita, a spendersi per gli altri mettendo in gioco tutto se stessi.

le SETTIMANE SOCIALI

Giovani protagonisti alla Settimana sociale conclusasi domenica scorsa. Parlano i delegati pisani



Da Pisa a Taranto per dire il pianeta che vogliamo

DI ANDREA BERNARDINI

«Tutto l'acciaio del mondo non vale quanto la vita di un solo bambino»:

questa frase ripetuta da monsignor **Filippo Santoro**, presidente del Comitato organizzatore, sintetizza forse meglio di altre il «messaggio» emerso dalla Settimana sociale dei cattolici italiani, che si è chiusa domenica scorsa a Taranto. Titolo della Settimana: «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro, #tuttoèconnesso». Oltre settecento i delegati delle diocesi italiane hanno partecipato a questo evento. La delegazione ufficiale della nostra diocesi era composta da **Francesco Andreoni** 52 anni, sposato con Tiziana e papà di Anna, una laurea in Ingegneria delle telecomunicazioni e rappresentante della Fondazione Toniolo e da **Francesco Calvetti**, 28 anni, sposato, responsabile operativo di un'azienda logistica, impegnato in parrocchia e nelle Acli provinciali di Pisa (dove ha la delega per la pastorale sociale). Francesco Andreoni «plaude» alla «scelta di ospitare la Settimana Sociale dei Cattolici italiani a Taranto», ritenendola «significativa e, al tempo stesso, coraggiosa: Taranto è infatti luogo simbolo di conflitti di interesse reali tra ambiente, lavoro e futuro». Se coraggio c'è stato nella scelta del luogo, si aspettava, parimenti, «di trovare audacia in crescita e prudenza in ribasso, più buone pratiche che teorie, idee e parole originali piuttosto che citazioni». E di «buone pratiche» - il cui censimento era iniziato con la Settimana sociale a Cagliari - si è molto parlato in occasione dell'evento di Taranto. Una mappatura realizzata da Next - Nuova economia per tutti che ha utilizzato come indicatori i principi della Dottrina Sociale della Chiesa e di Ecologia Integrata della Laudato Sì, incrociati con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) dell'Agenda 2030 e con i Domini del BES.

E che è arrivata a censire 274 significative esperienze di aziende, amministrazioni pubbliche, enti del terzo settore e singoli cittadini che, con le loro scelte e i loro comportamenti, traducono in pratica il principio per il quale è possibile fare impresa in modo responsabile, facendo attenzione all'ambiente e alle persone. La forza trainante di questa visione del mondo sono loro, i giovani, che hanno proposto il *manifesto dell'Alleanza*, precisando: «non è un



Nelle foto: Francesco Andreoni (a sinistra) e Francesco Calvetti (a destra). Di lato suor Valentina Melis con il vescovo di Pesca Roberto Filippini. Sotto la studentessa pisana Letizia Forzoni, a lato Miriam Resta-Corrado, curatrice della rubrica «Semi di Laudato Sì»

documento statico, ma un esperimento politico di comunità che si costruisce giorno per giorno. L'alleanza è il frutto concreto della «conversione». Il nostro punto di riferimento è l'alleanza del creato di Noè, di Abramo e di Gesù; per questo ci sentiamo aperti a camminare con tutte le persone di buona volontà». «Sono stato positivamente impressionato dalla presenza di giovani (un terzo dei partecipanti ha meno di 35 anni) - osserva Francesco Andreoni - elemento non scontato e decisamente in controtendenza, almeno rispetto ad eventi analoghi. Nel nostro hotel, che accoglie tutti i convegnisti toscani, è stato bello conoscere e pranzare insieme ai delegati fiorentini (accompagnati da don Momigli): tutti rigorosamente giovani!».

«A Taranto - gli fa eco Francesco

Calvetti - si è respirata aria e voglia di Chiesa, dopo il brutto periodo che ci lasciamo alle spalle. Che questo serva da incentivo per il cammino sinodale che ci troveremo a percorrere tutti insieme nei prossimi mesi». L'appello di monsignor Filippo Santoro: «In questi giorni abbiamo ascoltato, ci siamo lasciati ferire, in primis dalle istanze tarantine che abbiamo inteso come emblematiche di un laboratorio illuminato dalla *Laudato Sì*. Ora dobbiamo dare un contributo concreto, di essere noi stessi una risposta, perché non ci capiti che il nostro lavoro vada a sommarsi alle maree di opinioni e che non si traduca in cura paziente e amorosa per la nostra terra». Insomma «dobbiamo adesso trasformare le nostre parole, le nostre riflessioni, tutto quello che abbiamo visto e udito in un cantiere permanente».

Letizia Forzoni: «Torno a casa stanca, ma carica»

«Ero partita da casa con l'intento di ascoltare attentamente e imparare il più possibile. Ma quando i lavori sono iniziati, ho avuto la sensazione che fossimo lì per qualcosa di più grande: vivere un momento di svolta, assumere una postura, contribuire sotto l'azione dello Spirito Santo al cammino della Chiesa, dell'Italia in questo momento così delicato e cruciale»: è la testimonianza di **Letizia Forzoni**, 25 anni, studentessa universitaria a Pisa. Letizia, che con Miriam Resta-Corrado (il suo contributo è di spalla) collabora con la rubrica *Semi di Laudato Sì* sul nostro settimanale, era a Taranto come delegata diocesana di Siena, Colle di Val d'Elsa Montalcino, la diocesi di cui è originaria. A conclusione dell'esperienza delle Settimane sociali di cattolici italiani può ben dire che «le attese sono state superate: per l'organizzazione, per il livello dei contenuti (che già ci aspettavamo altissimo), per il rapporto che si è stretto tra i delegati, per le visite guidate nel territorio».

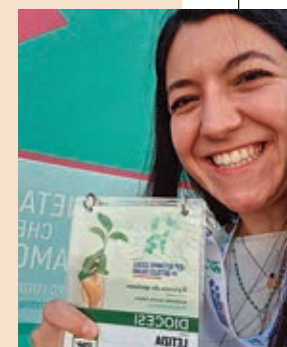
Quali le idee su cui lavorare?

«Sono quelle contenute nella sintesi finale che illustra le linee di lavoro concrete scelte, in particolare lo strumento "L'alleanza è un cammino. Il manifesto per il pianeta che speriamo"».

Quali parole ti sei portata a casa?

«Molte. Tra tutte: alleanza, speranza, svolta». Insomma, osserva la nostra: «Esco da questa esperienza stanca, perché i ritmi sono stati sostenuti, ma anche carica perché il fermento è stato nutrito. Mi sono lasciata contagiare dall'entusiasmo dell'assemblea, toccare dalle provocazioni dei relatori e accompagnare dal coraggio e della dolcezza dei compagni di viaggio».

Andrea Bernardini



i pisani A TARANTO/2

Alla Settimana Sociale dei cattolici italiani a Taranto era presente anche Maurizio Biasci, originario di San Casciano (Cascina), vicesegretario nazionale del Movimento lavoratori di Ac. «Ho lavorato per una vita in un impianto di depurazione, dunque sono sensibile ai temi ambientali proposti in occasione della Settimana Sociale». «Ideale», secondo Maurizio Biasci, la location scelta per l'edizione di quest'anno: «Taranto è una città che soffre da anni un terribile conflitto di interessi tra economia, ambiente, salute. Conflitto che questo evento ha contribuito a portare

all'attenzione dell'opinione pubblica in Italia». Maurizio Biasci ha avuto la possibilità di visitare, a Castellaneta Marina, la Masseria Fruttirosi, specializzata nella coltivazione di melograno. Una masseria che garantisce una «filiera cortissima», dalla scelta del terreno e della pianta, alla cura, alla raccolta del frutto fino alla sua trasformazione. E che è stata indicata come una delle «best practices» censite dal comitato organizzatore. Con la delegazione della diocesi di Torino, invece, si è recata a Taranto, Valentina Melis, giovane suora originaria di Colignola. Valentina, che appartiene alla Congregazione delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth, presta servizio nella pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Torino.



il PUNTO

E adesso il lavoro si trasferisce sul territorio

DI MIRIAM RESTA-CORRADO

D a più di un secolo le Settimane Sociali dei cattolici si inseriscono nel percorso della Chiesa come strumento utile ad «ispirare cristianamente la società», come recitava il primo motto nel 1907. Tra interventi, testimonianze, condivisioni di buone pratiche e gruppi di lavoro, anche la 49a Settimana Sociale appena conclusa ha perseguito questo scopo, sviluppandosi intorno al tema «Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro, #tuttoèconnesso». Questa preziosa occasione ha permesso di toccare le ferite di alcune zone d'Italia, a partire dalla drammatica situazione di Taranto fino a quella della Terra dei fuochi e alla lotta delle



Mamme No PFAS in Veneto. Ascoltare il parere di persone coinvolte a più livelli: quello istituzionale, quello sanitario, quello della cittadinanza attiva. E successivamente avere un confronto con altri partecipanti nei gruppi di lavoro. Le buone pratiche presentate sono state fonte d'ispirazione e di stimolo, insieme alle proposte di policy e quelle scaturite dalle agorà dei giovani. La settimana Sociale di Taranto non ha deluso le aspettative e lascia ben sperare nella diffusione di una nuova consapevolezza del ruolo della Chiesa nella cura del creato. Il documento conclusivo con le piste d'impegno - che si possono leggere sul sito settimanalesociali.it - richiede alle parrocchie italiane un impegno nel processo di transizione ecologica, la costituzione di comunità energetiche, una finanza responsabile, un consumo responsabile, la promozione dei gruppi di acquisto solidale, il Manifesto dell'Alleanza sviluppato grazie alle Agorà dei giovani.

L'entusiasmo con cui l'assemblea ha accolto la lettura di queste proposte da parte di monsignor **Filippo Santoro**, vescovo di Taranto e presidente del Comitato organizzatore delle Settimane sociali, insieme alla commozione e gli applausi spontanei che si sono susseguiti all'affermazione «la vita di un singolo bambino vale più di tutto l'acciaio del mondo», sono il simbolo di una Chiesa che ormai percepisce la necessità di una conversione radicale. La missione dei delegati che hanno partecipato alla Settimana Sociale sarà ora quella di concretizzare localmente il pianeta che speriamo. Saranno pronte le parrocchie ad accogliere questo cambiamento e a percepirne l'importanza?

diario SACRO

DI ANNA GUIDI

1 novembre

Festa di Tutti i Santi

Nella parrocchia di San Giovanni al Gaetano esisteva un tempo la chiesa di Ognissanti. Eretta intorno al 1212, venti anni dopo fu data alle Clarisse. Nel 1406, quando le monache si erano già trasferite in San Vito, la chiesa e il monastero di Ognissanti furono demoliti durante la guerra fra pisani e fiorentini.

Conciliabolo di Pisa

Era il 1511 quando si tenne a Pisa un conciliabolo voluto dal re di Francia Luigi XII e da alcuni cardinali, fra i quali Bernardino Carvajal, Guglielmo Brizonet e Reginaldo di Prie. L'intento era di chiedere al papa Giulio II una riforma della Chiesa. Il canonico Sainati tramanda che i cardinali si riunirono in S. Michele in Borgo il 1 novembre. Successivamente intervennero 15 vescovi francesi e con carta di procura aderirono altri tre cardinali assenti: Francesco Borgia Condador, Filippo di Lussemburgo e Federigo di Sanseverino. I pisani accolsero l'iniziativa dei cardinali con indignazione e fecero tumulti. Dopo la terza sessione il conciliabolo fu trasferito a Milano.

Morte vescovo Viviani

Era il 1 novembre del 1641 quando, a Velletri, morì il pisano Giuliano Viviani, vescovo di Cosenza. Già professore di Sacri Canonici all'ateneo pisano, canonico decano della Primaziale e vicario generale, Viviani scrisse un'opera divenuta celebre dal titolo «Praxis Jurispatronatus». In sua memoria fu eretta una statua nel camposanto di Pisa.

Festa riconosciuta

La solennità di Tutti i Santi è stata confermata nel 1977 con la legge n. 54 del 5 marzo dal titolo «Disposizioni in materia di giorni festivi». Quella legge soppresse cinque festività religiose: la solennità dell'Epifania il 6 gennaio, di San Giuseppe il 19 marzo, dell'Ascensione quaranta giorni dopo la Pasqua, del Corpus Domini il primo giovedì successivo alla domenica di Pentecoste, dei Santi Pietro e Paolo il 29 giugno.

2 novembre

Commemorazione defunti

Il camposanto urbano, uno dei più celebri di Italia, costruito in un sito dove era un cimitero più antico, fu benedetto solennemente dall'arcivescovo Visconti nel 1278. Le sue pareti furono ornate da Buffalmacco, Taddeo Gaddi, Spinello Aretino, Benozzo Gozzoli. Secondo la tradizione la terra dello sterrato era stata estratta dal monte Calvario e trasferita in Pisa dall'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi nella Crociata del 1188.

santi CHI PARLA



di Tartitarta

● PATRIS CORDE San Giuseppe era ben consapevole della sua atipica situazione

Splendore di un padre all'ombra del Padre

DI NICOLA PISTOLESI

Stando ai dati scarni ed essenziali dei vangeli, l'ultima parola che Giuseppe si sente rivolgere da suo Figlio Gesù risuona in occasione del ritrovamento nel tempio di Gerusalemme: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Luca 2,49). Per un padre che ha impiegato gli ultimi tre giorni a cercare con affanno e preoccupazione il proprio ragazzino, quella frase appare come l'ennesimo colpo al cuore. In realtà san Giuseppe è ben consapevole della sua situazione. Egli sa di essere un padre all'ombra di un altro Padre. Così, parlare della sua paternità umana, ci invita sempre più a prendere in considerazione quella celeste.

Paradossalmente però, nel caso di Giuseppe, il suo essere nell'ombra del Padre dei cieli, anziché rappresentare un fatto negativo, lo esalta ancora di più: egli splende nell'ombra. La singolarità del suo caso ci spinge a considerare anche la letteratura. Si intitola *L'ombra del Padre* il noto romanzo su san Giuseppe scritto dal polacco Jan Dobraczynski, dove la narrazione dei pensieri, delle parole e delle azioni di Giuseppe si snoda percorrendo le tappe dei Vangeli dell'infanzia (sia canonici che apocrifi) avendo sempre sullo sfondo la presenza di Dio, di cui egli avverte essere l'ombra. In *L'ombra del Padre* troviamo un primo passaggio nel quale l'autore ci riporta il pensiero di Giuseppe nel ricevere l'annuncio di fuggire in Egitto: «La potenza dell'Altissimo aveva fatto sì che Miriam generasse il Figlio, e lui fosse chiamato ad essere l'ombra del Padre autentico. Credeva fortemente che le cose stessero così, che tutto questo non fosse illusione. Aveva accettato il suo ruolo di ombra. Amava Gesù, ma innanzitutto Lo amava perché era il Figlio di Miriam. Continuava a sentire il bisogno della spiegazione di chi fosse Colui sul quale esercitava la tutela paterna...». In un secondo passaggio del romanzo, che descrive il riposo in terra straniera, il marito chiede alla moglie di concordare insieme il cammino: «La strada forse sarà difficile, tuttavia sul fare del giorno dovremmo raggiungere il fiume di confine. - Andrà bene quello che deciderai - affermò lei. - Io decido, ma è Lui a guidarci. E per questo sfuggiamo al pericolo. - È così come hai detto - sorrise lei. - Ed è sempre così... A te fa male di essere soltanto un'ombra? - domandò come se indovinasse i suoi pensieri. - Oh, Giuseppe, ogni tua fatica e preoccupazione sono le fatiche e le preoccupazioni del vero Padre. Lui ha davvero bisogno di te. Lui è così. Può fare tutto da solo, eppure vuole



Antoni Guerra, San Giuseppe e la Trinità (olio su tela, 1699), Ille sur Tet, Chapelle des Carmes

la nostra partecipazione...». Nell'arte pittorica incontriamo un'iconografia specifica definita *Le due Trinità: Sacra Famiglia e Trinità*. Essa non è ampia, ma risulta significativa ed è sviluppata in scene che possiamo collocare proprio dopo l'episodio dello smarrimento al tempio, momento nel quale Gesù stesso chiama in causa l'obbedienza al Padre celeste. La più famosa opera a questo tema è quella del pittore spagnolo Murillo intitolata *Doppia Trinità*, dove sono presenti Giuseppe, Maria e Gesù (*trinità terrestre*) insieme a Dio Padre e allo Spirito Santo (*Trinità celeste*). È chiaro che Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe e Figlio del Padre (per la sua doppia natura umana e divina) è l'anello di congiunzione tra le altre figure. Meno conosciuta, ma egualmente interessante è un'opera di Antoni Guerra che rappresenta san Giuseppe e il Bambino con la presenza di Dio Padre e dello Spirito Santo: si tratta dell'olio su tela *San Giuseppe e la Trinità* (1699), conservata a Ille sur Tet nella Chapelle des Carmes. Giuseppe è tutto rivolto verso il piccolo Gesù che tiene in braccio. Il bambino appare sereno e gioca con la barba del padre. Dietro Giuseppe è presente la grande figura di Dio Padre, che ci guarda e ci indica con la destra il Figlio amato, con la mano sinistra

invece sembra abbracciare Giuseppe, quasi a confermare e proteggere la paternità umana del falegname di Nazareth. Un particolare interessante è la direzione dello sguardo del bambino: la traiettoria dei suoi occhi incontra prima lo sguardo premuroso di Giuseppe poi si proietta oltre, in una direttrice che arriva fino al volto del Padre. Lo Spirito Santo vola in alto ma un po' distante dal gruppo. La letteratura e l'arte ci lasciano un messaggio antropologico e teologico suggestivo: è anche attraverso il volto del padre terreno che possiamo incontrare il volto del Padre celeste. Caro genitore del nuovo millennio, anche se sei «2.0» e magari laureato in psicopedagogia... non brilli di luce propria: se vuoi, puoi metterti alla scuola di Giuseppe, imparando da lui a vivere la tua paternità nella consapevolezza di essere «solo» un'immagine e uno strumento del Padre divino. Ciò è un compito per te: attraverso i tuoi gesti e le tue parole paterne tuo figlio inizierà a farsi un'idea del Padre dei cieli, custode di ogni creatura. Ciò può essere anche un antidoto alla tua premura e «ansia» educativa: Dio Padre ama tuo figlio e tua figlia prima e più di te. Non temere: siete già sotto il suo sguardo e nelle sue mani. Brillera, solo se starai alla Sua ombra.

la parola DEL DI' DI FESTA

di Adriano Appollonio (Mago Magone)

Testimonianza gioiosa

«Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do». Un tempo era quasi scontato che la fede dei genitori venisse vissuta con semplicità e chiarezza anche dai figli. Oggi, in diversi casi, i figli abbandonano il credo vissuto dai genitori. Non di rado incontro genitori preoccupati e a volte disperati che raccontano della loro fatica a vedere i figli che smettono di frequentare la chiesa o addirittura di credere. Cosa dobbiamo fare? Il mio consiglio rimane sempre lo stesso: continuare, anche nella fatica, ad essere testimoni gioiosi della propria fede. I figli imparano soprattutto dai genitori e soprattutto guardandoli. Allora se noi continuiamo a vivere una vita di testimonianza gioiosa, instilleremo negli altri la nostalgia di quella gioia che solo in Dio si trova colma. Non stanchiamoci. Buona domenica. Pace.



l'INIZIATIVA

In diocesi

A scuola di teologia e pastorale

Prenderanno il via nel mese di novembre le lezioni della Scuola di formazione teologico-pastorale. Una o due ore di insegnamento in un'unica sera a settimana: martedì sera a Pontedera, mercoledì sera a Pietrasanta e Fornaci di Barga, giovedì a Pisa. Per l'anno pastorale 2021/2022 saranno attivati i corsi del primo (Vangeli ed Atti degli Apostoli, origine e storia del Mistero della Chiesa, Gesù Cristo il Messia, La creazione e la coscienza morale) e del terzo anno (gli scritti di San Paolo e San Giovanni, la Parola di Dio e la Tradizione, Gesù Cristo, il Figlio dell'Eterno Padre, la libertà opzione fondamentale), un anno di approfondimento dedicato al tema della Sinodalità (partirà a gennaio 2022 ed andrà avanti fino ad aprile ogni venerdì sera) e alcuni percorsi pastorali su liturgia, famiglia e catechesi. Le lezioni si svolgeranno online attraverso la piattaforma Gmeet dalle ore 20.45 alle ore 22.15 con una pausa di 5 minuti tra un'ora di insegnamento e l'altra. Per informazioni gli studenti della Versilia possono far riferimento a don Alessandro Previato (alessandro.previato@yahoo.it) o Antonella Puttini (antonella.puttini@gmail.com), i barghigiani a don Giovanni Cartoni (giocarto@libero.it), gli studenti di Pisa e dintorni al professor Massimo Salani (massimosalani3@gmail.com), infine gli studenti pontederesi al professor Luigi Cioni (luigicioni@gmail.com).

Andrea Bernardini

● **LA LETTURA** Quei viaggiatori intelligenti che guardano la rappresentazione dell'aldilà del Camposanto come una rappresentazione dell'aldilà filtrata attraverso la Commedia di Dante

Il «Trionfo della morte» e... l'inferno di Pisa

DI MICHELE FEO

Quando nel 1764 a Pisa scese **Edward Gibbon** - il grande storico dell'Impero Romano - e si trovò di fronte l'immensa storia sacra del Camposanto monumentale, la sua reazione di classicista non poteva che essere quella del fastidio e del rifiuto: tutto quel mondo era roba da barbari, roba da disprezzare e da cancellare. Era l'infamia dell'umanità, il Medioevo odiato dagli illuministi e dal loro razionalismo antireligioso, era il mondo dei sedicenti orrori prodotti dal sonno della ragione. Dietro quel rifiuto ardeva, al contrario, la nostalgia di un paganesimo allietato da una religione politeista e naturalistica, da un'arte sensistica ed edonistica che guardava a una visione sostanzialmente materialistica del mondo e della storia. Quel disprezzo dovette contribuire la sua parte al colpevole abbandono dell'intero monumento all'incuria e al degrado dei dipinti. Ma fortunatamente l'ondata romantica cambiò a breve prospettive e giudizi. È difficile dire chi siano stati i primi scopritori ed estimatori del Medioevo pisano: forse lo è stato il tedesco **Ludwig Tieck** con il romanzo di formazione *I pellegrinaggi di Franz Sternbald* del 1798. Con Tieck il Camposanto diventa il luogo di elezione di un Medioevo e di un Rinascimento cristiani; e di tutta la pittura del Camposanto l'assoluto primato va al *Trionfo della morte*. Per Tieck l'artista (**Andrea Orcagna**) avrebbe studiato Dante con particolare trasporto e con la sua pittura avrebbe inteso creare qualcosa di simile alla *Commedia*: sul grande quadro del *Trionfo della morte* sarebbe infatti rappresentata tutta la vita umana. Al Tieck fanno seguito nel 1856 i **fratelli Goncourt** che, coi loro occhi incantati, vedono nel Trionfo «un chant macabre du Dante». La tesi della rivalutazione e della glorificazione degli affreschi del Camposanto nel nome di Dante e di una «*rapsodia dantesca*» si consolida nel Novecento pre-bellico con la figura di un allievo di **Ernst Robert Curtius** alla Scuola Normale Superiore, **Karl Eugen Gass**. Era avvenuto un passaggio dal quale pareva che nessuno fosse ormai disposto a tornare indietro: è il fenomeno strano per cui i viaggiatori intelligenti (lasciamo stare per amor di Dio i turisti) guardano la rappresentazione dell'aldilà del Camposanto come una rappresentazione dell'aldilà



«Trionfo della morte» (Camposanto monumentale di Pisa): la contesa fra angelo e diavolo per il possesso di un'anima

filtrata attraverso la *Commedia* di Dante. Per lo più il parallelismo si ferma al riconoscimento e alla dichiarazione di questo generico gemellaggio. Io penso che più sarebbe produttiva la ricerca di precisi punti di incontro o anche solo di una tangenza ideologico-narrativa o di comuni *tópoi*. È di impressionanti ce n'è più d'uno. Forse il più significativo è il litigio nel *Trionfo* fra un angelo e un diavolo per il possesso di un'anima. Il litigio ricorda infatti la storia narrata da Dante da Guido da Montefeltro nel XXVII dell'*Inferno*. Guido, fattosi frate francescano, dopo una tumultuosa vita politica, e vissuto in santità, si immagina di essersi assicurata la salvezza dell'anima. Ma il papa Bonifacio VIII ricorre alla sua astuzia politica per chiedergli consiglio su come strappare Preneste alla famiglia Colonna. Guido è perplesso e non osa dare il consiglio frodolento per non compromettere con quel peccato la salvezza dell'anima. Ma il papa gli promette di garantirgli il passaporto per l'anima e Guido cade nella trappola e dà il famoso consiglio «lunga promessa con l'attender corto», cioè fare promesse e non mantenerle, che è arte poi raccolta ed esposta da Machiavelli nel capitolo XVIII del *Principe*. Quando san Francesco va di persona a prendere l'anima di Guido, si trova di fronte un diavolo loico che gli dimostra l'assurdità del comportamento del peccatore e se lo porta all'inferno. La contraddizione in Guido fra

pentire e volere, denunciata dal diavolo, ci fa cogliere Dante in pieno edonismo favolistico: la grottesca situazione di Guido rispecchia, infatti, quella del lupo delle favole e delle miniature medievali che si sta confessando in chiesa ed esorta il sacerdote a far presto nel dare l'assoluzione, perché ha sentito il belare di un gregge che sta passando per la via. Un caso simile con conseguente contrasto fra angelo e diavolo è raccontato nel V del *Purgatorio*: Buonconte da Montefeltro si è pentito sull'ultimo soffio di vita e l'angelo ha la meglio sul diavolo e lo salva. È probabile che il tema fosse entrato nella novellistica e che Dante lo avesse appreso per via orale. Ma molti indizi portano fuori dalla genericità e riconducono proprio a Guido, il personaggio che domina tutto il canto XXVII dell'*Inferno*, anche per un'altra «machiavelleria», quella di essere stato in politica leone e volpe (da cui ancora *Principe*, capitolo XVIII). Il pittore pisano ha gettato qualche velo di ambiguità sul suo racconto, affinché non si riconoscesse del tutto il sottostante operato poco nobile del papa Bonifacio. Ma l'anima è quella di Guido: lo dice la chierica, di cui era portatore come frate. Qualche altro elemento di raccordo: la condanna di Maometto fra gli scismatici (*Inferno*, XXVIII 23-31) trova una corrispondenza nel dipinto col tormento di due persone in alto a destra, di cui una «tra le gambe pendevan le minugia», e una che viene fatta a pezzi dai diavoli. Al

centro poi del Trionfo sta la figura gigantesca dell'«imperador del doloroso regno», che ha una testa a tre facce. E questa parte pare tutta dipendere da Dante. Per il resto non so contraddire Giovanni Paolo Lasinio figlio, quando nel 1832, nel volume delle incisioni del Camposanto, esprime la sua sfiducia nella tesi che l'Orcagna altro non abbia fatto che dare forma a quanto Dante aveva espresso in versi, e crede piuttosto in una circolazione di immagini fantastiche entro la cultura popolare. Fuori del *Trionfo* e dell'*Inferno* richiama Dante e la sua architettura dei cieli il dipinto dei cerchi concentrici del *Paradiso* di Piero di Puccio. La struttura stessa dell'*Inferno* pisano in otto bolge non collima con quella aristotelica di Dante. Oggi gli studi sul *Trionfo* e sulla sua esegesi sono cresciuti a dismisura e anche la loro paternità si è spostata dall'Orcagna al Traini a Buffalmacco. Su queste avventure non ho un'idea a conferma dei dubbi del Lasinio. Ma qualcosa di mio mi sento di aggiungere ed è il rilievo non inessenziale che manca nel Camposanto il *Purgatorio*. Dante invece ne accolse l'esistenza contro la stessa cultura fiorentina, come dimostra anche una visione oltremontana del padovano **Albertino Mussato** offerta in un contesto diplomatico antidantesco il 9 settembre 1319 al vescovo fiorentino **Antonio degli Orsi**.

block NOTES

Pisa

A Barbaricina in scena «Piena di Grazia»



«Piena di Grazia» è il titolo dello spettacolo che la compagnia teatrale «Ultime ore» ha messo in scena nei giorni scorsi nella chiesa di Sant'Apollinare in Barbaricina, nell'ambito della Festa triennale della Madonna del Rosario. Uno spettacolo toccante, che ha visto una Maria di Nazareth (**Barbara Passeri**) all'ultimo dei suoi giorni, ripercorrere le tappe salienti della sua vita da madre. Grazie ad una serie di *flash back* (nei quali Maria è stata interpretata da **Lucia Frandi**), il pubblico è stato trasportato indietro nel tempo: per rivivere l'Annunciazione (l'arcangelo Gabriele era rappresentato da **Emiliano Tozzini**), la nascita di Gesù, la profonda disperazione di Maria subito dopo la morte del Figlio (**Giovanni Landi**), fino ad un momento in cui quest'ultimo appare alla Madre affidandole gli apostoli. Insieme alla figura di Maria (il cui pensiero è stato animato dalle calde e drammatiche voci di **Caterina Facchini**, **Alice Palla** e **Isa Villanti**), si sono affiancate le figure di Giuseppe suo sposo (**Riccardo Chiodelli**), Maria Maddalena (**Silvia Nuti**), gli apostoli Pietro (**Giuseppe Fusco**), Giacomo (**Modesto Edu Mengue**) e Giovanni (**Andrea Bernardini**). Di fondamentale importanza anche personaggi collaterali come Zara (**Elisabetta Paolini**), la Legge (**Franco Cassi**), il popolo (**Giulio Oliva** e **Rinaldo Dalto**) nati dalla penna di **Lucia Frandi**, sceneggiatrice e regista dello spettacolo di cui è prevista una replica martedì 7 dicembre 2021 nel suggestivo scenario della chiesa di San Ranieri al Cep.

Pisa

Alla chiesa della Spina esposizione di Fabio Calvetti

La chiesa della Spina ospiterà fino al prossimo 28 novembre - la mostra intitolata «SPINAE significati e piccoli pensieri». In esposizione 15 opere dell'artista **Fabio Calvetti** (8 dipinti su tavola e 7 tridimensionali). È il regalo che l'associazione culturale «Il Mosaico» offre alla città per celebrare i primi quindici anni di attività del sodalizio. Il progetto alla Spina, curato da **don Maurizio Gronchi** nell'allestimento di **Giulia Gaggelli**, prosegue concettualmente la mostra realizzata da Fabio Calvetti nel 2019 a Montañone nella Gerusalemme di San Vivaldo intitolata «Trasumanar» (elevarsi oltre i limiti della natura umana per attingere la natura divina), dove in un dialogo tra passato e presente, l'uomo-artista si avvicina alle questioni del sacro nella ricerca di una relazione tra arte contemporanea, temi religiosi e spazi architettonici. La bellissima chiesa gotica con la sua luminosità accecante, diviene il «luogo» dove Passione e Resurrezione ci regalano un momento di riflessione in questo periodo così complicato per tutti noi, con una riflessione su temi più ampi come la natura violata, l'ecologia integrale e la vulnerabilità dell'uomo. Il tema della «Spina» è approfondito anche nei testi in catalogo dal teologo Maurizio Gronchi e dallo storico dell'arte **Antonio Natali**, già direttore della Galleria degli Uffizi.



Riparbellini donano un quadro all'arcivescovo

Il vicariato delle Colline pisane ha fatto dono all'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto di un quadro realizzato con la tecnica del mosaico. Nel quadro l'Arcivescovo è raffigurato, insieme al parroco di Riparbella don Bruno Chiavacci, mentre si appresta ad aprire la Porta Santa all'interno della rsa della Fondazione Casa Cardinal Maffi a San Pietro in Palazzi in occasione del Giubileo della Misericordia proclamato da papa Francesco. Il mosaico era già stato presentato all'Arcivescovo nel dicembre 2019 in occasione delle Cresime celebrate nella parrocchia di Riparbella, ma la pandemia ha permesso solo ora la consegna ufficiale. Consegna avvenuta prima della concelebrazione eucaristica di domenica scorsa, con cui l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto ha aperto ufficialmente il cammino sinodale per la nostra diocesi. L'autore del lavoro è **Raffaele Ciriello**, da anni trapiantato a Riparbella, presidente della locale Azione Cattolica, che da circa 10 anni si dedica all'arte della scultura e del mosaico. Fra le sue opere un quadro raffigurante il simbolo del Giubileo che ha personalmente donato a papa Francesco.

Gabriele Ranieri



il RICORDO

Cascina

Andrea Paganelli:
«Le prime uscite senza genitori? Al cinema»

«A Cascina, camminando sotto i portici di Corso Matteotti, superata la farmacia Piccioli, si svolta l'angolo sulla destra e si entra in una piccola via laterale. Al centro dell'incrocio con via Garibaldi si intravedeva un piccolo portoncino, apparentemente insignificante, che si apriva su un muro. Da quel piccolo cancello, per noi ragazzi di allora si aprivano le prime esperienze di cinema»: è il ricordo di **Andrea Paganelli**, un po' cascinese e un po' latignanese, un po' tecnico dei numeri un po' teatrante. Continua Andrea Paganelli: «Da quel cancello, si entrava in un piccolo spazio all'aperto, e poi al cinema parrocchiale, al quale per la verità si accedeva anche dalla parte opposta, ovvero dai locali della cosiddetta "Opera parrocchiale"». In quel piccolo cinema al sabato si proiettavano dei film che non erano certo *anteprime*. In alcuni casi alla proiezione della pellicola seguiva un breve dibattito: «Era quello il periodo dei cosiddetti "Cineforum" che ci abituavano a condividere i contenuti e a confrontarci».

Andrea Paganelli ricorda anche di aver assistito al primo concerto rock tenuto da un gruppo di tre ragazzi cascinensi «dei quali credo di ricordare i nomi... mi pare che alla batteria ci fosse Mauro Bandecchi (suo fratello più piccolo ha suonato la batteria anche nel mio gruppo qualche anno dopo), Marzio Marini che si cimentava come cantante e un altro ragazzo, Paci se non ricordo male, alla chitarra. Sono ricordi sfumati di quel tempo e che comunque riaffiorano. Si trattava delle nostre prime uscite da casa in modo indipendente. Un tempo nel quale noi giovani eravamo animati, pur in modo inconsapevole, da una grande forza e carica interiore. Non ci riflettevamo molto, ma dentro di noi c'era la certezza che per noi ci sarebbe stato un futuro sicuramente migliore di quello vissuto dai nostri genitori e dai nostri nonni. Non ci ponevamo certo il problema che per i nostri figli forse sarebbe stato diverso».

Luigi Puccini



dalla parte DEL CITTADINO

La comunicazione tra amministratore e condòmini

DI GIULIO VETTORI

La vita nel condominio, oltre che tra i condòmini, è costituita anche dai rapporti con l'amministrazione condominiale. Per quanto possa sembrare banale, la comunicazione condòmino-amministratore rappresenta un nodo importante nel condominio, a tal punto che per talune tipologie di comunicazione sono state previste delle precise indicazioni normative. Dal lato dell'amministratore, l'articolo 66 delle Disposizioni di Att. del Codice civile, infatti dispone che, in merito alle convocazioni assembleari, «l'amministratore deve inviare ai condòmini, la convocazione dell'assemblea, con posta raccomandata, posta elettronica certificata, fax o tramite consegna a mano», consentendo per le altre comunicazioni di tipo

ordinario a tutte le metodologie che l'amministratore riterrà più opportune / valide. In particolare, sono emersi numerosi approfondimenti sulla validità della e-mail ordinaria, ed in tutti i casi è sempre stato ribadito dalla giurisprudenza che le convocazioni assembleari inviate ad una mail ordinaria (seppur con notifica di consegna/lettura) non sono da considerarsi valide secondo quanto disposto dal predetto articolo 66.; in assenza di pec (posta elettronica certificata), il condòmino può tuttavia ovviare all'invio di raccomandate (ed ai relativi costi a suo carico) autorizzando per iscritto l'amministratore all'invio della corrispondenza ad un determinato indirizzo mail. Dal lato dei condòmini, non esistono normative che stabiliscono le modalità di comunicazione con l'amministratore: pertanto

nulla vieta di comunicare a mezzo e-mail, sms, o con altri strumenti concordati con lo stesso amministratore, ovviamente con un riguardo particolare all'oggetto del messaggio che si intende comunicare (ad esempio una raccomandata è indicata per una richiesta formale, un po' meno per segnalare una perdita d'acqua). In linea generale, un consiglio che ci sentiamo di dare a tutti i condòmini, è quello di poter attivare una casella pec per le comunicazioni di carattere formale, come ad esempio la richiesta di indire un'assemblea, oppure la richiesta di visione dei giustificativi di spesa, ecc; una pec infatti ha pressoché le stesse modalità di gestione di una casella e-mail, con l'aggiunta del valore di una raccomandata (il tutto a fronte di una modesta spesa, che può partire da pochi euro l'anno).

pisa.condomini@acli.it

● LA MEMORIA DEI PARROCCHIANI Sorgeva in via Garibaldi, all'ombra di un grande tiglio

CASCINA, FILM E DIBATTITI AL «CINEMA DEI PRETI»

DI LUIGI PUCCINI

Il cinema parrocchiale di Cascina esisteva già negli anni Trenta dello scorso secolo, come si evince dalla relazione dell'ingegner **Enzo Battaglia** stilata nel gennaio 1946 e che accompagnava il progetto di ampliamento dell'edificio. Del cinema degli esordi si hanno tracce in una bella cartella conservata nell'archivio diocesano, dove abbiamo rinvenuto una vecchia locandina del film *Gli eroi del Pacifico* (uscito nel 1945), progetti, richieste di autorizzazione al Comune per l'avvio dei lavori e dell'attività commerciale. Ma, di là dai documenti, è forse la testimonianza dei cascinensi «doc» che merita di essere riportata. Come quella di **Laura Giachetti**, classe 1948, che frequentava la sala il sabato e la domenica pomeriggio quando venivano proiettati film per ragazzi, alla sera quando c'erano le pellicole destinate agli adulti e, in estate, il cinema all'aperto. Enrico, nato nel 1939, racconta di aver frequentato spesso il cinema, approfittando del fatto che per lui, che faceva il cherichetto, l'ingresso fosse «gratis». Circostanza confermata da Aldo, Andrea e Luca tre chierichetti della generazione successiva.

Racconta, in particolare, **Aldo Paci**: «Ripensare al cinema parrocchiale di Cascina significa per me tornare indietro per più di cinquant'anni. Una operazione non facile. Ho rivisto la sala, in via Garibaldi, dietro al campanile. È da quella immagine che vorrei partire nei miei ricordi. Il *Cinema dei Preti*, come lo chiamavano i cascinensi, era in realtà un piccolo teatrino che in fondo al palco aveva uno schermo per proiettare i films. Una saletta con 50, 60 posti con sedie in legno di colore chiaro e la seduta ribaltabile, da vero cinema. Nella parete opposta al palco c'erano le buchette per il fascio di luce del proiettore e mi pare di ricordare che l'operatore fosse il babbo di Roberto Fiorentini». Si entrava da via Garibaldi attraverso «una porticina in ferro alla fine del muro di cinta e ci trovavamo in un piccolo cortile-giardino. Si faceva il biglietto e si entrava. I preti non passavano da lì, bensì da una porta in legno che dava sulla piazzetta antistante il porticato della casa del proponente: da quella porta si entrava in una stanza adibita anche al catechismo o alle prove del coro dei ragazzi e poi si accedeva nella



L'ex ingresso del cinema parrocchiale a Cascina

la CURIOSITÀ

Quella pistola portata via dal set

Luca Conti cascinese doc, farmacista e manager appassionato di politica, storia e scrittura, ci regala alcuni ricordi della sua infanzia vissuta all'ombra del campanile: «Al cinema dei preti si proiettavano *western, peplum*, o pellicole tratti dalla letteratura: *Verne, Salgari e Kipling*. Noi tifavamo per la *Civiltà occidentale* in barba al *political correct*: c'erano i buoni ed i cattivi, senza via di mezzo. A volte proponevano film in più parti: non li vedevamo mai finiti, perché le pizze... sparivano. Rimaneva, quella sì, la curiosità di capire quale esito avesse avuto quella trama. E questo ci costringeva a uno sforzo di fantasia e creatività per inventarci il finale. Le storie epiche diventavano i nostri giochi collettivi. Ho avuto la fortuna di avere un padre grande affabulatore che andava spesso al cinema e durante il pranzo ci sceneggiava il film. Una volta vennero a girare un *western* a Uliveto. La sera lasciavano sul set un custode. Una banda cascinese andò a curiosare, i ragazzi riuscirono a distrarre il custode e rubare nella diligenza una pistola». Un episodio che colpì molto l'immaginario collettivo, anche dei ragazzi *per bene*. «Quando il film uscì - riprende Luca Conti - andammo dai preti a vederlo. Ad un certo punto il protagonista Lee van Cleef chiese: "Dov'è la mia pistola?" ed il perfido Fabrizio Bindi, in sala, si alzò in piedi ed urlò "L'ha presa Zuccherino" soprannome di un noto architetto! Che tempi!».

platea. In *Cinema dei Preti* dicevo, era aperto il sabato pomeriggio, che io ricordi, e là mi sono sorbiti i films colossal americani: *La Bibbia, Il RE dei Re, BenHur* e chissà cos'altro. Poi il cinema chiuse e versò in un totale abbandono fino a che, e qui il ricordo si fa più vivo, con i ragazzi del gruppo parrocchiale non recuperammo quei locali per organizzare un cineforum, come

si diceva allora, cioè una serie di films da noi scelti per proporli al pubblico. Avrò avuto 14-15 anni a quel tempo, siamo intorno al 1970, era cappellano don Roberto Bovecchi che ci aiutò a portare avanti questa iniziativa nonostante il proposito, monsignor Salvini, non ne fosse molto entusiasta. Ci impegnammo tutti per qualche pomeriggio a ripulire i locali e

risistemare il giardino, dove cresceva un grande tiglio per dare ombra ed un dolce profumo con i suoi piccoli fiori gialli alla fine di giugno. Ricordo un signore che veniva ogni anno a raccogliere i suoi fiori per farci un tè rilassante. Il cineforum tirò fuori una locandina dei films in programma. Quelli che più mi colpirono furono *Odissea 2001 nello spazio* ed uno dei primi movie a cartoni intitolato *Io e mio fratello Super Vip*. Non solo cinema in via Garibaldi: «Alcuni ragazzi - osserva il nostro testimone - sul palco del cinema, misero su anche uno spettacolo teatrale con prove e convezione, per recitarlo al pubblico per alcune repliche». Mentre **Nunziatina Cartacci** ricorda che spesso nella sala venivano organizzati cicli di conferenze sulla educazione dei bambini e le buone regole per mantenere la serenità familiare. Riprende e conclude Aldo Paci: «Il Cinema dei Preti rappresentò per noi il luogo ideale per confrontarci, scegliere e proporre cultura. Per tutti è stato parte della nostra formazione, qualsiasi strada abbiamo percorso. Alla mia età si fa presto a scivolare nella nostalgia, anche se mi sembra di ricordare che questa parola in greco voglia dire "tornare a casa". Quindi scrivo The End a questi ricordi con un sorriso e uno di questi giorni voglio tornare là a vedere se il Tiglio ancora vive».

semi di LAUDATO SI'

«Pisa Sostenibile»: in arrivo premi ai cittadini che aderiscono al progetto

Palazzo Gambacorti ha ospitato - nei giorni scorsi - il convegno «Pisa Sostenibile» organizzato all'interno del Festival dello Sviluppo Sostenibile 2021 promosso a livello nazionale da Asvis, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile.

Durante il convegno sono stati presentati progetti e azioni in corso sul territorio pisano per incentivare la mobilità, l'economia e il turismo sostenibile.

Progetto Mobilitando Pisa - Il progetto introduce una serie di azioni per incentivare la mobilità sostenibile sui percorsi casa-scuola e casa-lavoro. Fra le azioni troviamo: l'installazione di parcheggi coperti per bici, lo sviluppo di percorsi pedonali sicuri e l'incentivazione del car-pooling e dell'uso del Pedibus, oltre ad altre azioni. Fra i partner del progetto ci sono: il Comune di

Pisa (ente capofila), il Comune di San Giuliano Terme, il Cnr, la Uisp, la Scuola Superiore Sant'Anna oltre ad aziende private quali TAGES sc, Zeynth srl e Municipia srl.

Progetto PORTABLE - Si tratta di un progetto partito da poco che incentiva, in chiave di Gamification e premialità, lo sviluppo di un turismo sostenibile. Con questo concetto si intende un turismo non di massa che rilancia le mete turistiche meno note, ma altrettanto interessanti, ne favorisce l'accessibilità grazie ad una piattaforma che unisce diversi gestori di sistemi di trasporti (da NCC a noleggiatori di bici, da piccoli gestori di flotte veicolari a gestori di servizi completi di Trasporto Pubblico) e fornisce quel percorso di ultimo miglio, spesso non servito dal trasporto pubblico convenzionale e, quindi, spesso sostituito dall'auto privata.

I partner del progetto sono TAGES sc (capofila), l'Università di Pisa, Lucense srl, WebMapp srl, QZR srl e NewGoo srl. In questo caso si uniscono sostenibilità turistica, economica e dei trasporti. «Gli impegni presi dal Comune di Pisa per favorire lo sviluppo sostenibile del territorio - ha spiegato l'assessore all'urbanistica **Massimo Dringoli** - sono espressi nei contenuti del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile, che rappresenta un punto di partenza per le azioni da svolgere e necessita della partecipazione dei cittadini: il processo partecipativo è infatti il vero strumento che consente il continuo monitoraggio del PUMS e quindi la pianificazione degli interventi da attuare. Per favorire la partecipazione, il progetto *Mobilitando Pisa*, che è mirato a incentivare pratiche di

mobilità sostenibile nel contesto cittadino, con particolare attenzione ai piani di spostamento casa - scuola e casa - lavoro, permette di effettuare una raccolta dei dati, estremamente importante per l'attuazione del progetto. Per questo è stata prevista una premialità per i cittadini che collaborano a questo progetto: la Giunta del Comune ha approvato lo stanziamento di 150.000 euro, grazie al quale verranno distribuiti 50 abbonamenti Ciclopi, 5 abbonamenti annuali e 10 mensili sul TPL cittadino, oltre a sensori per antifurto di bici e abbonamenti al servizio sharing di monopattini. Sono previsti anche premi per chi si iscriverà al sistema GOOD.GO, una app attraverso la quale gli utenti potranno fornire informazioni sulle proprie modalità di spostamento in città».

● **GIROVAGAR DI LOCO IN LOCO** È tornato a fumare, dopo che era stato spento nel 1965

Piari, il metato di Soraya

DI ANNA GUIDI

Piari è una selva ampia e, come rivela il nome, pianeggiante, che fa parte del ricco patrimonio boschivo di Azzano, paese della montagna seravezzina. Si arriva a Piari attraverso un sentiero ripulito a dovere in occasione della festa della castagna organizzata dalla locale Pubblica Assistenza. Appena superati il quartiere Venezia e la casa di Olinto, eccoci di fronte ad un metato. Ci accoglie la proprietaria, Soraya, una giovane donna: un nome «nobile», il suo, scelto dal padre **Alfieri Tonacci** in ricordo della bellissima regina di Persia, **Soraya Esfandiary Bakhtiari**, seconda moglie ripudiata dallo Scià **Reza Pahlavi** perché sterile.

Quando raggiunge Soraya, la trovo seduta con una ventina di persone attorno ad un tavolo all'aperto; stando agli avanzzi, il pranzo appena consumato doveva essere ottimo. È già il secondo anno che il metato di Soraya, inattivo dal 1965, è tornato a fumare e ad offrire ai paesani l'elemento che, oggi sfizio e leccornia autunnale, era, un tempo, essenziale alla loro alimentazione. Già Senofonte, nel IV secolo a. C., definì il castagno «l'albero del pane» e molto più avanti nel tempo fu cantato da Pascoli come «pio».

Azzano, i convenevoli, chiedo a Soraya come le siano venute l'idea e la voglia di ripristinare l'immobile pervenute in uso attraverso i beni della nonna **Enrichetta Luisi** che, quasi novantenne, è lì presente e in ottima forma. «L'ho fatto - dice sorridendo - perché sono legata alle tradizioni e ne riconosco la funzione sociale e culturale.

Questo progetto lo condivido con il mio compagno, **Roberto Paolini**, e gli amici che, qui ad Azzano come a Cardoso, da tempo si dedicano ad iniziative simili: agricoltura sostenibile, recupero di strutture antiche, lavorazione di manufatti artigianali e coltivazione del bosco. Un notevole supporto l'ho avuto e l'ho da mio babbo che, *chef* in pensione, conduce con la mamma Vania un'azienda agricola a Massarosa».

Alfieri, il babbo, si avvicina e fornisce dettagli sul funzionamento del metato: i graticci rinnovati, la spulatrice che svolge meccanicamente il lavoro che un tempo era affidato alle donne, la quota che spetta al conduttore del metato: un mezzino di castagne secche su tre; tocca soltanto a chi non contribuisce con la legna.

Ma chi governa il metato, dato che i Tonacci non abitano in paese? Alfieri mi indica Luca che



ha casa poco prima di quella di Olinto del Canale. È lui che, ogni sera, a buio e per circa due mesi, raggiunge il metato, controlla e rimpingua il fuoco con la legna. L'incontro con gli Alfieri è anche una occasione per dar vita ad una carrellata di ricordi: il mulino dei Babboni che, alto sulla rupe, macinava ininterrottamente farina dolce e gialla, quello di Isidoro giù nel greto del Serra, il metato della Giuditta nelle Prade, quello dei D'Angiolo al Fiume.

Intanto il luogo - tappa del «circuitto» proposto dagli organizzatori della sagra della castagna - si riempie via via di gente. L'attenzione si sposta alla carbonaia allestita poco più in là del metato: sarà messa in funzione a fine dicembre, dopo che il metato avrà cessato di fumare. In attesa di vederla all'opera, un gruppo di bambini osservano rapiti gli spaccalegna. Quanto al carbone, il suo destino è già segnato: arrostiti grigliate di salsicce, funghi e bisticche.



la CARBONAIÀ

È una catasta di legna a firma conica eretta in spazi appositi, pianeggianti e privi di alberi, appositamente preparati nel bosco. La sagoma ricorda un trullo o una tenda indiana stondata in cima: nel vertice si apre l'«occhio» da cui ha inizio un fornello, simile a una canna fumaria, attraverso il quale si infoca e si alimenta la combustione. La catasta è formata da due, tre o più strati sovrapposti di legni, per lo più tondelli «stroncolati», cioè tagliati a misura, che vengono appoggiati a cerchi concentrici a dei pali centrali infissi nel terreno, la ricopre un manto di zolle di terra che ha lo scopo di mantenere lenta la combustione. Il carbonaio non abbandona mai la carbonaia, la vigila e alimenta giorno e notte la carbonaia. Periodicamente sale sulla scaletta a pioli per «imboccarla» dall'occhio con manciate di tronchetti. Fra i suoi compiti anche quello di fare i buchi nel manto di zolle per assicurare l'aerazione e di prestare costante attenzione al colore del fumo, operazione, quest'ultima, che gli consente di calcolare il grado di avanzamento della cottura del carbone. Al principio la carbonaia «suda» - infatti espelle tutta l'umidità della legna verde e il fumo è scuro e abbondante - poi schiarisce assai. Successivamente assume un colore tendente al marrone, di seguito torna bianco, quasi latteo e infine bluastro, segno questo che la cottura è al punto giusto.

la CURIOSITÀ

IL METATO

Il minuscolo edificio, circondato da fine ottobre a fine dicembre da un velo persistente di fumo, sorge al limite delle selve di castagni. Lo compongono quattro vani, due sotto e due sopra. Al piano terra c'è il locale, pavimentato con piastrelli, dove si accende il fuoco, e un altro più modesto, il *pulaio*, dove si conservano: la pula di castagne - che serve per coprire i ciocchi accesi e farli bruciare lentamente - i ceppi per pestarle, i paletti, la fune, la *tufa* o *tromba da metato*, una grossa conchiglia con cui si dà l'annuncio dell'accensione. Sopra la stanza dove è acceso il fuoco, a circa due metri e mezzo di altezza, c'è un graticciato di travi di legno, le *simi*, di solito segate in mezzo longitudinalmente e murate ad un metro una dall'altra, con la faccia «scoppiata» - la più larga, rivolta verso l'alto per offrire un appoggio più ampio e sicuro. Nei *valichi*, gli spazi fra una *simi* e l'altra, sono stesi i *graticci*, righelli di legno di castagno o di frasso o di ontano. Nei muri del metato, in alto, si aprono le *bucchette*, minuscoli pertugi da dove esce il fumo che, non appena le castagne sono asciutte, vengono tappate con paglia o *rusco* per trattenere all'interno il calore. Sopra il *pulaio* c'è la *stanzetta* a cui si accede dall'esterno. Lì si raccolgono le castagne per distenderle poi sui graticci col *mezzino*, che è anche l'unità di misura del prodotto. Il fuoco resta acceso per un paio di mesi e non deve mai spegnersi: se accadesse la farina prenderebbe un cattivo sapore. Le castagne vengono periodicamente rivoltate, operazione che consiste nel farle precipitare nella stanza da basso attraverso le fessure fra un *graticcio* e l'altro. Raccolte coi corbelli, vengono stese di nuovo sul graticciato fino al termine della «cottura». Con l'*allentatura* si raccolgono le prime castagne secche che, come in seguito le altre, si pestano sui ceppi per liberarle dalla buccia e dalla pecchia. Macinate al mulino, danno la *farina nova*. La pestatura è un'operazione complessa che si conclude con la pesatura nel *mezzino*, a seguire la *ventilazione* che le donne fanno con l'*arbolo*. Le tappe successive sono il mulino e, un tempo, il *cascone* dove la farina dolce era conservata tutto l'anno.

CONVIENE LEGGERE BENE

Abbonati a TOSCANA OGGI/VITA NOVA.
Riceverai la card «Amici di TOSCANA OGGI»
che ti darà diritto a sconti su beni e servizi in decine di esercizi.
Per informazioni: 050 565543 o 055 277661.

www.toscanaoggi.it

